

nista responsabilità decisive. Nessun assetto internazionale sarà stabile e pacifico, infatti, se il continente europeo continuerà a restare diviso, non più da barriere ideologiche o da eserciti contrapposti, ma da uno scarto profondo di sviluppo economico. E nessun assetto sarà stabile e pacifico se le spinte nazionali e i conflitti interetnici non troveranno una risposta fondata sulla capacità di combinare il rispetto del principio di autodeterminazione e nuove forme di integrazione regionale. Per ora l'Europa occidentale non ha fatto abbastanza: ciò che appare necessario è un piano coordinato per la ricostruzione e lo sviluppo dei Paesi dell'Europa centro-orientale, che favorisca la capacità di ripresa reale di queste economie e la loro progressiva integrazione nell'economia europea e internazionale.

La seconda, decisiva responsabilità dell'Europa è di contribuire a un superamento degli squilibri Nord-Sud. Dipende da ciò anche la possibilità di risolvere i grandi problemi globali - emigrazione, ambiente, democratizzazione - cui ci troviamo di fronte. L'Europa - e in Europa il nostro Paese - deve cogliere tempestivamente tale priorità: noi ci battiamo, in quest'ambito per una drastica revisione della politica di cooperazione allo sviluppo del nostro Paese, politica per molti aspetti fallimentare. Si tratta di aumentare i fondi destinati allo sviluppo (arrivando almeno alla quota dell'0,7% del PIL, secondo gli impegni presi in sede ONU); ma soprattutto di utilizzarli in modo efficace per lo scopo dichiarato di favorire la crescita dei Paesi del Sud e non per obiettivi distorti.

Questi sforzi resteranno vani d'altra parte, senza una riforma delle istituzioni e delle relazioni economiche internazionali. Lo stallo dei negoziati commerciali è un chiaro monito: senza una drastica riduzione delle tendenze protezionistiche (il che vale anzitutto per la politica agricola europea), è inutile parlare di cooperazione con i Paesi dell'Est o i Paesi del Sud. Queste scelte sono anche le più coerenti alle nuove sfide di sicurezza, sempre meno legate a fattori militari. È escluso che i nuovi problemi globali e i conflitti regionali possano essere efficaci-



mente controllati con risposte militari, come ha indicato del resto la guerra del Golfo. In occasione di quella tragica vicenda il PDS fece la scelta della pace, come scelta costitutiva e di identità per la sua stessa esistenza come forza politica. Una scelta non ideologica, ma morale e razionale. Morale perché l'umanità non può e non deve precludersi l'orizzonte di relazioni fra le persone, i gruppi sociali, i popoli, gli Stati che escludono il ricorso alla violenza e alla sopraffazione. Razionale perché nel mondo di oggi, il mondo della interdipendenza, nel quale il destino di ciascuno non può essere isolato dal destino comune, la scelta della pace è quella che tiene conto di più elementi della realtà, e quella

più utile e conveniente per tutti è la sola compatibile con l'affermazione dei diritti umani e della democrazia. Ciò di cui abbiamo bisogno sono risposte lungimiranti, costruite su soluzioni multilaterali, su impegni politici concordati, su azioni economiche convergenti. Ciò di cui abbiamo bisogno, in sostanza, è uno sforzo senza precedenti di cooperazione internazionale, una scelta di «responsabilità comune» (per riprendere l'invito rivolto ai governi di tutto il mondo dalla Commissione di Stoccolma). Anche una delle principali emergenze derivate dal crollo dell'URSS - i nuovi rischi di proliferazione nucleare - non potrà certo essere risolta con misure militari: si impone la ricerca di nuovi accordi politici e

di ulteriori azioni a favore della pacificazione dei conflitti, sia dell'ex-blocco sovietico che nelle aree regionali di crisi (a cominciare dal Mediterraneo-Medio Oriente). In questo quadro, l'Europa ha bisogno di una politica estera e di sicurezza comune, deve recuperare un ruolo attivo nella soluzione politica dei conflitti regionali; deve proporsi regole comuni e stringenti per limitare il commercio delle armi.

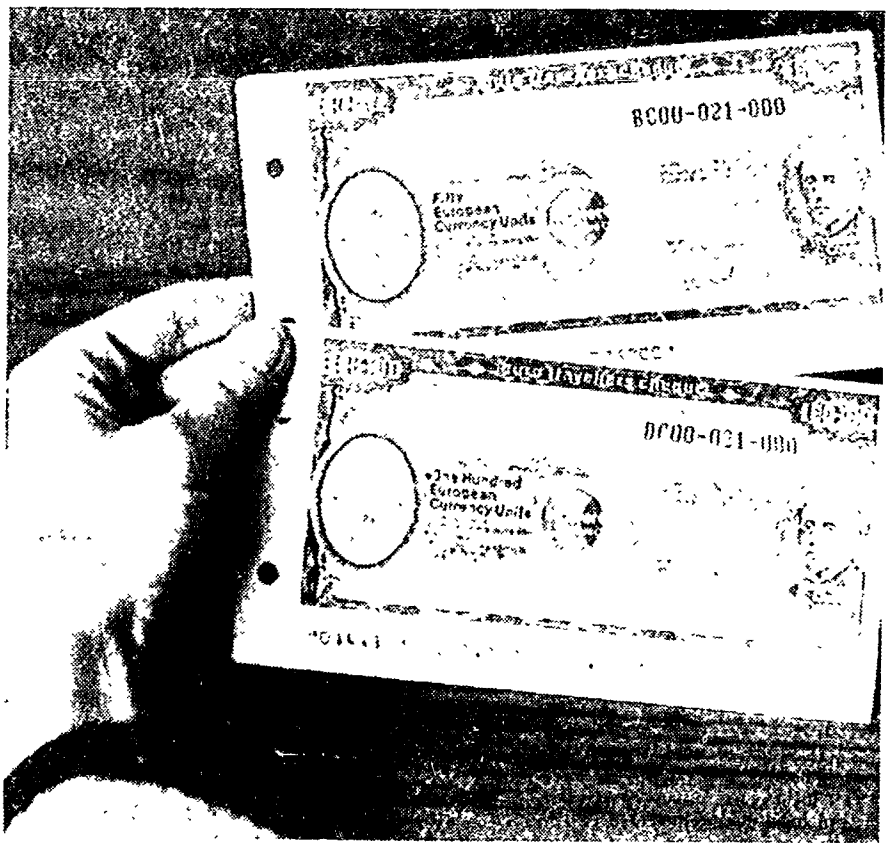
L'Europa deve anche promuovere e un ulteriore rilancio del ruolo delle Nazioni Unite, rilancio che implica decise misure di riforma democratica dell'ONU per poter effettivamente puntare verso forme di governo mondiale. Per quel che riguarda l'assetto di sicurezza del Conti-



nente europeo, i rapporti con gli Stati Uniti, la crescente cooperazione in sede CEE, il rafforzamento di istituzioni come la CSCE, offrono un quadro di garanzie sufficienti per poter ulteriormente sviluppare il processo di disarmo, in campo convenzionale e nucleare. Le scelte finora compiute dal nostro Paese sono chiaramente insufficienti: così come è da respingere il nuovo modello di difesa italiano, che fra l'altro contempla aumenti sensibili delle spese militari e ciò proprio quando la scelta contraria - la riduzione del bilancio della difesa - è possibile (vista la fine delle minacce tradizionali) è necessaria (date le nuove esigenze di cooperazione internazionale).

Per il PDS, la *riconversione dell'industria bellica, la diminuzione delle spese militari, la riduzione della leva, l'approvazione e l'applicazione della legge sull'obiezione di coscienza*, sono scelte centrali e del tutto coerenti alla nuova realtà e alle nuove esigenze internazionali. Sono queste le opzioni che dovremo seguire, in un'Italia che rimanga in Europa e in un'Europa che contribuisca a una transizione pacifica e democratica dal vecchio assetto bipolare a un nuovo tipo di ordine internazionale. Sono queste le scelte di fondo che ci proponiamo di compiere: nel nome di una politica di pace e di sicurezza comune; nel nome di una politica di «solidarietà esterna» verso l'Est e verso il Sud; guardando ad una prospettiva, per noi decisiva, di crescente integrazione internazionale; e infine nella consapevolezza che la mancata soluzione dei problemi aperti nell'ex mondo comunista e di tanta parte dei Paesi del Sud investirà con prepotenza anche le nostre società.

Condizione preliminare è che l'Europa occidentale, che è stata colta di sorpresa dalla svolta internazionale della fine degli anni '80, non si divida essa stessa sotto l'impulso della frantumazione dell'Est. Spinte in questo senso, anche se contenute, esistono; e ciò conferma la priorità di sviluppare il processo di integrazione comunitaria europea - originariamente concepito all'ombra della divisione in due blocchi - adeguandolo ai cambiamenti di fondo dello scenario europeo.



**P**roponiamo: una riforma elettorale, perché siano i cittadini a decidere da quale governo, e con quale programma di governo, essi vogliono essere governati. Oggi i cittadini votano solo i partiti, i quali possono poi fare e disfare tutte le maggioranze e i governi che credono. I cittadini devono invece scegliere direttamente i loro rappresentanti e la coalizione dalla quale vogliono essere governati. Giudicheranno i cittadini, alle successive elezioni, se il governo ha svolto bene il proprio compito. **Una riforma del Parlamento**, che gli restituisca autorevolezza e capacità di indirizzo, decisione e controllo. Le moderne democrazie hanno bisogno di un'assemblea rappresentativa autorevole e forte. Solo nel Parlamento il confronto politico tra maggioranza e opposizione si svolge alla luce del sole. Oggi il Parlamento italiano è posto ai margini delle grandi decisioni della politica. Dall'attuale bicameralismo si deve passare ad una sola Camera con pienezza del mandato politico, accompagnata da una Camera delle Regioni, elemento essenziale della riforma regionalista dello Stato. È necessario inoltre che la Camera sia composta da non più



## Le istituzioni: progetto per la democrazia del 2000

di 400 parlamentari. E che al Parlamento siano riservate solo le «grandi leggi»; che sia potenziata la funzione di controllo, prevedendo che l'opposizione abbia specifici poteri, come quello di istituire commissioni di inchiesta. In questo modo viene valorizzata la funzione del Parlamento e quella dei singoli parlamentari; vengono rese più forti sia la maggioranza, che attua il programma deciso dagli elettori, sia l'opposizione, che controlla, formula proposte alternative, si candida a subentra-

re nella direzione del Paese. **Una riforma regionale**, che dia alle Regioni poteri e responsabilità ben maggiori di quelli che hanno ora, in base al principio per il quale vanno riservate alle Regioni tutte le competenze che non appartengono allo Stato centrale o a comunità sovranazionali. Ciò comporta l'eliminazione delle duplicazioni superflue a livello di Stato centrale, a partire dalla soppressione dei Ministeri nelle materie di competenza regionale. I governi regionali devono essere eletti

sulla base degli stessi criteri illustrati per il governo nazionale. Il sindaco e le maggioranze consiliari devono essere scelti direttamente dai cittadini. Una parte ben maggiore della vita politica e amministrativa e della gestione dei servizi deve svolgersi a livello locale, più vicina ai cittadini. **Una riforma amministrativa**, che distingua nettamente i compiti della politica da quelli dell'amministrazione. Il grado di inefficienza di molti comparti del settore pubblico è inaccetta-

## La finanza pubblica

**L'**Italia è l'unico tra i grandi paesi industrializzati a mantenere un disavanzo pubblico superiore al 10% del PIL, e un indebitamento complessivo superiore al prodotto. Tale situazione vincola e condiziona la politica monetaria, eleva i tassi di interesse, contribuisce al differenziale di inflazione rispetto agli altri paesi, provoca processi perversi di redistribuzione del reddito e della ricchezza, allenta il settore protetto dell'economia, riduce il prestigio e l'autonomia dell'Italia all'estero. Il risanamento finanziario è quindi ineludibile e non rinviabile. Il PDS non ritiene che sia necessaria una politica di gravi sacrifici per risanare i pochi conti pubblici, bensì un «aggiustamento» limitato e contenuto pari a pochi punti di PIL. In particolare il PDS ritiene necessa-

rio: a) che si arresti la crescita della pressione fiscale stabilizzandola ai livelli attuali mediante una ampia redistribuzione del prelievo da realizzare con una riforma fiscale; b) che si adottino interventi dal lato della spesa pubblica, della fissazione delle tariffe pubbliche e dei prezzi in alcuni settori in grado di provocare una rapida disinflazione, c) in questo modo sarà possibile ridurre fortemente gli interessi nominali e reali e contenere la crescita della spesa pubblica; d) la dinamica della crescita della spesa pubblica dovrebbe nel complesso essere mantenuta a livello inferiore a quella del reddito in modo da assicurare una rapida convergenza del bilancio. Ciò può essere assicurato sia dagli interventi indicati nei punti precedenti che attraverso riforme strutturali in alcuni settori di spesa. Il PDS è convinto che il risanamento possa e debba avvenire senza intaccare in alcun modo il tenore di vita dei ceti meno abbienti. Le prossime elezioni possono essere decisive ai fini di questa scelta.

**Un fisco giusto**

Il PDS ritiene che il sistema fiscale italiano sia oggi un groviglio inestricabile di complicazioni, ingiustizie ed inefficienze,

e che quindi si necessaria una vera e incisiva riforma fiscale. La riforma fiscale è uno strumento attraverso cui è possibile redistribuire non solo reddito, ma anche potere reale: tra i cittadini più e meno abbienti; tra i ceti produttivi e parassitari; tra industria e finanza, tra potere centrale e autonomie locali. Gli elementi fondamentali della nostra proposta di riforma sono i seguenti: 1) soppressione di numerose imposte esistenti in mo-



do da semplificare il sistema. Tra queste l'Ior, l'Invim, l'ICIAP, la «tassa sulla salute», la tassa sulla partita IVA, la tassa di concessione governativa per le società, ecc.. L'imposta di registro dovrebbe essere profondamente revisionata e diventare tendenzialmente un prelievo in misura fissa; 2) omnicomprensività del prelievo sul reddito e riduzione delle aliquote di Irpef e Irpegg (a parità di gettito) in modo: a) da realizzare una effettiva parità di trattamento tra contribuenti e tipi di reddito, b) da garantire al tempo stesso un effetto di redistribuzione ben maggiore di quello attuale, 3) la revisione e il drastico ridimensionamento delle agevolazioni fiscali attualmente in vigore, 4) una forte riduzione del carico fiscale e contributivo sui redditi di lavoro; 5) la restituzione di un effettivo potere impositivo alle Regioni e agli Enti locali come premessa logica e pratica per la loro responsabilizzazione nella gestione della spesa pubblica e come strumento di decentramento ed effettiva democrazia; 6) l'introduzione di un prelievo su base patrimoniale da affiancare all'imposta personale e a quella nelle società (e con il compito di sostituire altre imposte); 7) l'eliminazione di ogni segreto nei confronti del fisco; 8) l'uso della leva fiscale per promuovere il risparmio energetico, e la riduzione dell'inquinamento e dell'effetto serra. Un progetto complesso di riforma

bile, e solo in piccola parte possibile rimediare re privato ciò che ora è p In gran parte, se voglia cittadini abbiano servizi, dobbiamo rendere efficiente il pubblico. Proprio che siamo un partito di proprio perché invochi intervento dello Stato pergere il mercato, proprio vogliamo che lo Stato riforme, abbiamo bisogno uno Stato che funzioni. **Una rigorosa distinzione pubblico, politico e** Numerose riforme, ma tutto una continua attività del governo e della magistratura, devono ristabilire la paratezza di ruoli e contenuti di rapporti che oggi si quasi totalmente, con discredito della cosa presso i cittadini. La della cosa pubblica e nelle mani di pubblici ri, responsabili dei risultati. L'attività della amministrazione deve sa trasparente garantire di informazione e di azione ai cittadini. Molti porti tra politica, pubblica amministrazione e intere possono, del resto, esserati, limitando l'attuale controlli, licenze, permessi, casi indispensabili.